

Segue dalla prima

Non glielo strappano affatto di bocca. Anzi, veniamo a sapere che queste cose le dice «parlando in modo energico ed espansivo, in soliloqui scarsi di autocritica e densi di auto-compiacimento», «ignorando i collaboratori, che nervosamente gli siedono accanto e che cercano ogni tanto di dirottarlo da argomenti potenzialmente delicati o locuzioni azzardate». «Io sono solo me stesso, una persona sincera che non si piega ai conformismi. Se ho un'opinione e mi chiedete di quest'opinione, ho il coraggio di dirla», taglia corto, in italiano. L'intervistatore registra, interpreta che intendeva «rispecchiare, anzi forse andare persino oltre» la dottrina della guerra preventiva di Bush. Viste le reazioni, il giorno dopo lui se ne ha a male. Non smentisce, si guarda bene dal chiedere rettifiche al giornale newyorchese (ci deve pur essere una trascrizione completa dell'intervista: a proposito, perché non la rendono pubblica?), ma dice che ha detto il contrario: «Ho detto che la libertà si deve esportare non attraverso le guerre ma attraverso l'informazione, la propaganda, la cultura». «Se c'è gente che ha come professionalità quella di capovolgere la realtà si accomodi», rincara offeso. E, siccome si trova a Hammet, aggiunge: «Si accaniscono contro di me oggi, proprio come si accanivano ieri contro Bettino, siamo due incompresi». Solo che lui è incompreso molto più spesso. È incompreso più di qualunque altro uomo di Stato al mondo. L'hanno capito male quando, scavalcando lo stesso Putin, aveva definito «fantasia» la repressione russa in Cecenia. O quando aveva dato del kapò ad un parlamentare socialdemocratico tedesco, senza apprezzare l'humour («Tutto il Parlamento europeo aveva riso. Tutti

“ Dopo l'intervista al New York Times per l'ennesima volta il premier si lamenta di essere stato frainteso. Ma si può davvero credere alle sue ripetute smentite? ”



Dall'offesa del kapò alle ultime dichiarazioni sull'Iraq. Una lunga sequela di gaffes che più che lapsus, sembrano invece lo specchio fedele del suo pensiero ”

Berlusconi, l'incompreso Comunicatore

Dice di essere mal interpretato. Ma è una tattica: parlare a ruota libera, se non va si fa marcia indietro



Un soldato italiano della Brigata Sassari vicino alla città di Nassiriya

Pier Paolo Cito/Agf

Diliberto: il capo del governo non sa cos'è la democrazia

Roma «L'idea che ci possa essere un'ingerenza internazionale per esportare la democrazia occidentale nel resto del mondo è innanzitutto un'idea aberrante dal punto di vista del diritto internazionale». Il segretario del partito, Oliviero Diliberto, è intervenuto sulle ultime dichiarazioni di Berlusconi in materia di politica estera durante il comitato centrale del Pdc. «Pensare - ha aggiunto Diliberto - a Berlusconi che esporta la democrazia è una contraddizione in termini: Berlusconi non sa nemmeno cosa sia la democrazia ed è solo pronto a scattare sugli attenti quando Bush chiama, come dimostrano le drammatiche vicende di questo anno». Diliberto si è poi soffermato sul tema relativo alla riforma delle pensioni all'indomani della manifestazione sindacale. Il segretario dei Comunisti Italiani non ha usato mezzi termini: «Questa riforma delle pensioni è una vera porcata. Hanno già modificato il mercato del lavoro, ora - ha proseguito Diliberto - con il combinato di riforma delle pensioni e provvedimenti legati alla legge 30, si arriverà ad una situazione insostenibile per i lavoratori, per i giovani, per i pensionati».

non smentivano nulla. Mao le sue citazioni le fece raccogliere nel famoso libretto rosso. In trent'anni da giornalista ho intervistato decine di uomini di Stato che volevano si pubblicasse proprio quello che avevano detto, anche, anzi proprio le più spinose. Bush talvolta farfuglia, ma non si lamenta di essere frainteso. Deficienza di tecnica della comunicazione? Andiamo: assolutamente improbabile. Non c'è forse sulla piazza un politico che ne sappia di più, che abbia maggior padronanza di tecniche dell'immagine e della comunicazione, che si sia rivelato più maestro in fatto di promozione e pubblicità. Accanimento polemico dei detrattori? Ciascuno fa il suo mestiere, ma l'ipotesi fa a pugni col fatto che questo tipo di cose se le tira immancabilmente da solo, senza necessità

apparente, e, in genere, senza nemmeno sollecitazione. E allora? Resta l'ipotesi che lo faccia assolutamente apposta. Che gli scappino a ragion veduta. Perché queste sono le cose che effettivamente pensa. Perché queste sono le cose che pensa possano compiacere il particolare interlocutore cui si rivolge (o l'uditorio) in quel determinato momento. (Il titolo dell'intervista al New York Times era: Berlusconi invita ad appoggiare gli Stati uniti in Irak, evidentemente questo era il messaggio che riteneva gradito a Bush, come gli premeva avallare Putin sulla Cecenia, incurante delle reazioni dell'Europa, che invece continua disperatamente a invitare Mosca ad andarci piano). Perché, più che alle conseguenze distastrose in diplomazia, gli importa affermare l'immagine di uno che «parla come pensa». O peggio: perché tende a dire senza tanti complimenti quel che ritiene pensia una parte dell'opinione pubblica, ad adagiarsi sul senso comune anche peggiore e più inconfessabile. Non importa se poi deve fare marcia indietro. Forse quel che importa è «agganciare» (a differenza di Fini, per il quale il problema è l'opposto) il senso comune sul fascismo «benevolo», l'idea di mettere le cose a posto con le guerre, magari domani il ripristino della pena di morte (che vedrebbe favorevoli due europei su tre), e così via. Rimedi? Verrebbe da dire: leggetegli i «diritti» all'americana, «ha il diritto di restare in silenzio, se dice qualcosa se ne dovrà assumere la responsabilità, potrà essere polemicamente usato contro di Lei». Ma, chissà com'è, fa capolino la non gradevole impressione che non sia la soluzione adeguata.

Siegmond Ginzberg

Nessun uomo di Stato nel mondo ha dovuto ricorrere a così tante rettifiche e precisazioni ”

avevano riso. Tutti»). O quando a due intervistatori del britannico The Statesman aveva comparato il cattivissimo Saddam a Mussolini «benign dictator», che «non ha mai ammazzato nessuno», e gli oppositori li mandava «in vacanza» al confino, mettendo in terribile imbarazzo il suo vice Gianfranco Fini («Potete risparmiarsela»). O quando, anziché coi terroristi, mettendo in imbarazzo persino Bush, e offen-

dendo un quinto del mondo, se l'era presa con l'inferiorità della civiltà islamica rispetto a quella occidentale. Gaffes? Quelle capitano a tutti. Lapsus? Anche quelli possono capitare a tutti, anche se Sigmund Freud spiegava che non capitano mai per caso, rispecchiano qualcosa di molto profondo, sepolto nell'inconscio. Sfortunata? Oltre che smentito dal numero delle ricorrenze, sareb-

be grave: Machiavelli ci spiegava che la «fortuna» è la dote più importante per un leader politico. Leggerezza e inesperienza? Può darsi, ma non si sono molti precedenti. Nessun uomo di Stato nel mondo ha mai dovuto fare tante smentite e precisazioni, lamentarsi di tanta «incomprensione». Roosevelt era stato il primo a far mettere registratori segreti alla Casa Bianca per evitare «misquotes». Stalin e Hitler

Stalin e Hitler non smentivano mai nulla Roosevelt introdusse registratori alla Casa Bianca per evitare equivoci ”

l'intervista

Fabio Mussi

vicepresidente Camera

«Ora bisogna arrivare subito ad un dibattito sulla politica internazionale del governo. Sono a rischio l'Italia e l'Europa»

«Il premier sogna un mondo a sovranità limitata»

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Mussi, nell'intervista al New York Times Berlusconi sostiene che la guerra preventiva all'Iraq ha reso obsoleto il principio dell'inviolabilità della sovranità nazionale di ogni Stato. Dunque, secondo il premier, il diritto internazionale andrebbe modificato di conseguenza. Ma la legittimazione della guerra preventiva non contrasta con l'art. 11 della Costituzione? E l'opposizione intende chiederne conto?

«Sì. A parte le penosissime smentite del giorno dopo, resta l'enorme gravità di quell'intervista. Il New York Times, che è un giornale serio, ha commentato: Berlusconi è più a destra di Bush. Si configura come una radicale violazione del giuramento di fedeltà alla Carta fatto nelle mani del presidente della Repubblica, e in particolare dell'art. 11. (che ripudia la guerra come mezzo di offesa alla libertà degli altri popo-

Condivido l'analisi di D'Alema. Con le posizioni del governo si arriva a uno scontro di civiltà ”

li, ndr). Ma va al di là. Penso a una frase di Irving Kristall, uno dei padri del neoconservatorismo: «Il diritto naturale è il diritto del più forte». Cioè, la guerra come anima del mondo. È una frase che legittima allo stesso tempo la guerra preventiva e il terrorismo: non c'è più il diritto ma solo la logica del più forte. Torto o ragione si valutano ex post, quando sul campo ci sono già vincitori e vinti».

Se si rinuncia alla sovranità nazionale, cosa rimane?

«L'idea di un mondo a sovranità limitata. Si delegittima qualsiasi istituzione sovranazionale. Niente più Onu. Solo eserciti, Paesi forti, diritto all'ingerenza, violenza pura».

Il 31 dicembre scade la missione italiana in Iraq. Il ministro Martino ha detto che la Cdl ha i numeri per decidere il rinvio. Il centrosinistra cosa risponderà?

«A luglio scorso, salvo Sdi e Udeur astenuti, tutto il centrosinistra votò contro il finanziamento della missione. Ci fu una discussione complicata, arrivammo alla vigilia del voto con cinque posizioni diverse, ma poi il voto fu contrario. Ora il doveroso omaggio alle vittime di Nassiriya non ci esime dal dare in fretta un giudizio definitivo sulla situazione».

Che tipo di giudizio?

«Massimo D'Alema ha fatto un'analisi che condivido, evidenziando il rischio che con questa deriva si rotoli tutti sul piano inclinato dello scontro di civiltà. Sarebbe un esito irrimediabile, e proprio ciò che vogliono i terroristi. D'Alema ha indicato l'unica via d'uscita: restituire all'Onu la gestione della crisi, non con un ruolo ancillare al comando anglo-americano bensì riassumendo il controllo per accelerare la ricezione del Paese agli iracheni. E ha chiesto al nostro governo di attivarsi anzitutto presso l'Unione Europea per un'iniziativa multilaterale verso questa svolta».

Le sembra che la politica del governo sia orientata in questa direzione?

«La risposta di Berlusconi a D'Alema è arrivata con l'intervista al New York Times. E va nella direzione opposta. L'Italia viene compromessa in un ruolo trainante persino dell'unilateralismo bellicista dell'amministrazione Bush. Ora bisogna provocare presto una discussione parlamentare sulla politica internazionale del governo, che è un elemento di rischio per il nostro Paese e di potenziale crisi per l'Ue».

Significa che chiederete il ritiro dei soldati?

«Si traggono le inevitabili conse-

guenze sulla missione in Iraq. Si operi per il ritiro del contingente, che ormai per responsabilità dell'esecutivo assume solo il ruolo di copertura militare della catastrofica politica Usa. Se poi si creassero le condizioni, una forza italiana di peacekeeping è cosa ben diversa e dovrebbe essere disponibile. Ma ora siamo in piena guerra. E anzi si estrae una iper-dottrina della guerra».

Il semestre europeo si avvia a conclusione. In attesa del vertice sul nuovo Trattato, qual è il bilancio?

«Lo show con insulti al deputato Schultz a Strasburgo. Ma gravissima giustificazione della politica rus-

sa in Cecenia, che ha provocato per la prima volta le critiche dell'Europarlamento alla presidenza di turno. Il silenzio assordante sulla questione palestinese, senza una parola sull'iniziativa di Ginevra e con Fini unico politico europeo che si è espresso pubblicamente a favore del muro. Ora il caso New York Times. Questo verrà ricordato come il semestre anti-europeo della presidenza italiana...».

Berlusconi ha esortato tutti i Paesi europei a unirsi allo «sforzo americano in Iraq» sottolineando che gli Usa sono la maggiore «superpotenza militare» dell'Occidente. Simili dichiarazioni agevolano la creazione di un'Europa a voce unica?

«È sotto gli occhi di tutti che Berlusconi non ha lavorato per la coesione europea, né per una sua voce unica che fosse dialettica rispetto a quella dell'amministrazione Bush. Civiltà occidentale? L'unica civiltà nota è quella umana. Ed è quella in pericolo: infatti i terroristi minacciano anche l'Islam dialogante».

Il nostro paese viene compromesso in un ruolo trainante dell'unilateralismo bellicista di Bush

«Il nostro paese viene compromesso in un ruolo trainante dell'unilateralismo bellicista di Bush »

MILANO È ormai lite aperta fra il vicepremier e il ministro delle riforme. «Fini ha detto che la Lega non rappresenta il Nord? Vedremo. Fini invece rappresenta sicuramente Roma e quel potere là». È la risposta di Umberto Bossi, ieri alla cerimonia di consegna degli Ambrogini d'Oro a Milano, alle parole pronunciate da Gianfranco Fini in un'intervista.

Con una postilla: «Adesso per quel potere là non c'è più lo spirito. I tempi sono cambiati. Ritorna la realtà, il territorio, il lavoro. Il debito pubblico, ovvero la ricchezza di Roma che stampava i Titoli di Stato, non tiene più». Il ministro delle Riforme conclude: «D'altra parte ci sono molti se-

gnali - ha aggiunto - che siamo in un momento storico. Mi pare che ci sia qualcosa sui giornali di questi giorni... qualcuno delle banche... della finanza... vengono fuori molte cose. Questi sono segni di cambiamento. Potenti segni di cambiamento». Gli dà man forte il leghista Roberto Calderoli: «Fini, ormai sempre a Roma o in giro per il mondo, da un po' troppo tempo non viene nel nord del paese. Se ci venisse un po' più spesso si accorgerebbe che la Padania esiste perché c'è una terra, i suoi popoli, la sua storia e le sue tradizioni».

Controreplica per An Ignazio La Russa, sulla linea del suo leader: «La Lega da sola non rappresenta il Nord». Anche se «la Lega

c'è al Nord ed è una presenza importante tanto quanto An è forse più importante di noi nelle vallate ma meno nelle città tant'è che ad esempio a Milano noi prendiamo il doppio dei suoi voti. Complessivamente la Lega contribuisce a rappresentare il Nord e il termine Padania serve per definire un pezzo del Nord».

Intanto, in un'intervista al quotidiano *Avvenire*, il coordinatore azzurro Sandro Bondi fa grandi progetti: «Nel futuro Margherita e Forza Italia possono stare nello stesso schieramento e, insieme, possono cambiare il volto del Paese». E ancora: «Dobbiamo renderci conto che figure come don Sturzo e De Gasperi sono sia nel dna di FI

sia della Margherita... So che è una meta ambiziosa: un grande partito popolare di massa, un partito che possa superare agevolmente il 40 per cento. Possiamo andare oltre la Cdl - partendo dall'unità della Cdl - e camminare per costruire un nuovo soggetto politico liberal democratico moderato che comprende tutte le forze che sono (e che saranno) nel Ppe».

Ma il vicepresidente di Arturo Parisi, respinge al mittente la proposta: «I dieci anni che ci separano dalla nascita di Forza Italia sono troppo pochi perché si possa pensare che gli italiani abbiano già dimenticato l'origine aziendale del partito di Berlusconi».